

LA STORIA

Le donne dimenticate dal potere della scienza

GIOVANNI BIGNAMI



POCHE donne nella scienza italiana. Nei cda degli enti pubblici di ricerca sono solo due su 26. Negli atenei solo sei su un totale di 82 rettori.

A PAGINA 19
CON UN SERVIZIO DI ELENA DUSI

IL COMMENTO

Ai vertici di atenei e enti di ricerca "quote rosa" per legge come le Spa

GIOVANNI BIGNAMI

UN CARTELLONE di protesta anti-Trump a Washington diceva: "Make America think again", una parodia efficace di "Make America great again". Con Trump, trent'anni di politiche verso la parità di genere sembrano scivolati come acqua sul marmo. E perfino per la squadra dello *science adviser*, per la politica della ricerca Usa, non sembra sia stata sentita alcuna donna.

Ma anche in Italia, senza Trump, abbiamo dei grossi problemi per quanto riguarda l'altra metà del cielo. In assoluto, e in particolare per la ricerca. Il World economic forum dice che, tra il 2015 e il 2016, l'Italia è scesa da 41° al 50° posto nella classifica "Global Gender Gap", la valutazione globale della parità di genere. Male, ma nell'Università e nella ricerca, cioè nella cosiddetta élite culturale del paese, andiamo malissimo, soprattutto ai piani alti. Mentre alla laurea, al dottorato e all'ingresso nell'accademia la parità tra ragazzi e ragazze è ottima, le cose peggiorano rapidamente man mano che si sale di grado, fino ai livelli apicali. E negli ultimissimi anni sono stati fatti passi indietro. L'esempio dell'ultima (2014-16) tornata dirigenziale negli Enti pubblici di ricerca è devastante: dei cinque maggiori enti (tutti con presidenti maschi), tre hanno zero donne nel Consiglio di amministrazione (Asi, Ingv ed Inaf) e gli altri due (Inf n e Cnr) ne hanno una ciascuno. In totale: due donne su un totale di 26 membri Cda. Il tutto non è piovuto da Marte: sono nomine governative, fatte dall'esecutivo precedente. Con ottimi candidati donne. Nell'Università le cose non vanno meglio: sei donne su 82 Rettori. E non si può neanche prendersela col governo: i rettori sono eletti dai professori.

Una via concreta sarebbe seguire l'esempio della legge n. 120/2011, che impone almeno il 20% di donne nei Cda delle aziende quotate in Borsa. Se il Parlamento (nel 2011, con Berlusconi!) è saputo imporre modeste "quote rosa" ad aziende private, perché non estendere lo stesso principio ad Enti pubblici ed alle Università? Il Paese ha il dovere di darsi strumenti efficaci come quelli per le aziende private. La risposta del Parlamento, che ha una forte componente femminile, per fortuna, dovrebbe essere entusiasta. Non c'è neanche bisogno di "think again" nel caso dell'Italia.

